

L'EUROPA IRREVOCABILE

Vincenzo Cappelletti

1. *Contro la Persia, per la libertà*

«In quale punto della terra si trova Atene? È numeroso come il nostro l'esercito dei Greci? Hanno ricchezza nelle case? Quale pastore ha il potere assoluto sull'esercito?». Appresa la disfatta del figlio Serse a Salamina, nel 480 a.C., la regina Atossa nei *Persiani* di Eschilo rivolge queste angosciose domande al Coro, che risponde recisamente: «Di nessun capo si dichiarano schiavi né sudditi». La notte precedente, un sogno aveva ispirato alla Regina presentimenti funesti. Due donne, l'una greca e l'altra barbara, Europa e Asia, si erano affrontate furiosamente. Serse aveva cercato di placarle, ma invano, per la resistenza di Europa. Il tragediografo Eschilo, primo interprete della coscienza europea, attingeva nomi e miti da un'opera precedente, la *Teogonia* di Esiodo, che nell'ottavo secolo aveva aperto un'ampia prospettiva, mitica, sull'universo, raggruppando nomi geografici, trasformandoli in entità viventi, unendoli a tradizioni arcaiche. Nella numerosa progenie femminile partorita da Teti allo sposo Oceano figurano nel testo citato Asia e Europa, forse già avviate a trasformarsi in toponimi di terre sconfinite. Ma in altra opera di Esiodo, il *Catalogo delle donne* – il titolo appartiene ai grammatici alessandrini –, era annoverata un'altra Europa: la figlia del re Fenice, che Zeus, trasformatosi in toro, aveva rapita e portata a Creta, generando con lei Minasse, Sarpedone e Radamante. Creta rinviava agli inizi della storia greca, prima dell'invasione dorica. L'Europa di Eschilo corrispondeva alla seconda Europa di Esiodo, quella storicamente e simbolicamente connotata. E per bocca del Coro, in risposta alla domanda della Regina, ne aveva fissato un ca-

rattere essenziale: la libertà dell'individuo. In Europa non esistono tra i combattenti né schiavi né sudditi.

Ma non è la sola risposta che Eschilo abbia dato alla domanda della regina Atossa e alla nostra curiosità sull'essenza originaria dell'anima europea. Dobbiamo passare a un'altra tragedia: chiudere le pagine dei *Persiani* e aprire il *Prometeo incatenato*. Ci accorgiamo allora che filologia e *Kulturgeschichte* non bastano più. È necessario ricorrere alla nozione antropologica di 'archetipo', da intendere come forma della rappresentazione che incorpora e cerca di esprimere un'intuizione originaria. Siamo di fronte a un'intersezione interdisciplinare, tra le poche feconde e autentiche nella cultura del Novecento. Si tratta del rapporto interpretativo e ricostruttivo che la storia dell'antichità – la germanica *Altertumswissenschaft* – e la scienza delle religioni erano riuscite a stabilire con la psicologia del profondo, nella versione di Carl Gustav Jung, durante gli anni trenta e quaranta del secolo. Il nome di Károly Kerényi è tra i più rilevanti, con quelli dello Jung citato, di Thomas Mann e di W. F. Otto: gli annuali incontri di «Eranos», ad Ascona, hanno provveduto ad accumulare un vero tesoro di chiarimenti e di interpretazioni. Il messaggio poetico e antropologico di Eschilo va molto oltre il pur seducente vissuto, rappresentato da decenni gloriosi della storia politica greca. Al di là di Maratona, Salamina e Platea: le tre battaglie che il popolo della libertà condusse contro il popolo dell'oro e della sudditanza, e Eschilo in quanto combattente di Maratona, dove aveva perduto un fratello, ne è un interprete se mai altri autentico. L'Eschilo più vero e più misterioso è altrove, nel *Prometeo incatenato*. Ben a ragione la stagione del classicismo romantico, con Wilhelm von Humboldt, provvide a fare del tragediografo greco l'autore di uno dei più alti messaggi di tutti i tempi, messaggi al tempo stesso metafisici e antropologici.

Con una brusca e inattesa scelta semantica, Eschilo chiama Prometeo «sofistès», sapiente, ne fa l'interprete della benevolenza verso l'umanità, e lo riporta all'archetipo della crocefissione, creato in età antichissima e usato per collegare la colpa a una punizione che le offre un contesto e la rende intelligibile. Prometeo viene inchiodato alle rocce dal dio della forza, Kratos, e dal dio della violenza, Bia, per incarico del Padre degli dei. E il primo dio lo beffeggia: «Ruba pure i privilegi degli dei per offrirli agli effimeri: come sa-

ranno capaci i mortali di sottrarti a queste sofferenze?». Prometeo ha donato ai mortali il fuoco, potente e misteriosa manifestazione della natura, ma non è qui il suo segreto e neppure l'essenza del suo dono. Non è qui l'essenza dell'intuizione per la quale egli è ciò che è e ha fatto ciò che ha fatto. Da mentore di una battaglia decisiva che il popolo greco aveva vinta, da esaltatore della libertà individuale, Eschilo, in quella che è forse la più sublime tragedia di tutti i tempi, si atteggia a memoria e voce di un'entità intrascendibile: il pensiero con la fecondità che vi abita. Non basta a salvare Prometeo l'aver aiutato Zeus a liberarsi di Crono: il signore degli dei lo ha ricambiato con una malvagia ricompensa, e non c'è da stupirsi: «non fidarsi degli amici è infatti malattia insita nel potere» commenta Eschilo. Zeus si volse verso i mortali, e li colmò di doni soprattutto di uno: da infanti quali erano, li rese creature razionali e capaci di pensare. A tal punto si è meno sorpresi quando Eschilo chiama Prometeo sofista, con un termine che subirà nei decenni successivi una radicale e peggiorativa modifica di significato, ma per il momento indica il privilegio di esercitare la ragione.

2. La scoperta di essere e pensiero

Tra il sesto e il quinto secolo avanti Cristo l'autocoscienza dell'Europa può dirsi nata, ma in breve tempo il suo fondamento muta in maniera radicale. L'opposizione vittoriosa della Grecia alla Persia, con le citate fulgide battaglie, ha privilegiato per breve tempo la politica con il corollario della libertà nel rango di fondamento sostanziale di Europa rispetto ad Asia. Ma è un breve preludio all'identificazione dell'Europa con una facoltà che scopriamo nell'uomo e che lo sopravanza, che sembra autosufficiente e invece è tale solo se congiunta con un atteggiamento all'apparenza diverso, la capacità di donarsi, di parteciparsi. La Grecia che aveva respinto l'invasore, aveva poi intuito con Eschilo, nel *Prometeo*, la necessità di dare un altro fondamento a sé stessa. E stava per scoprirlo in una proprietà, in una funzione, della realtà e dell'uomo, per la quale mancava una designazione univoca. La messa in evidenza di Logos-pensiero, ragione era tuttavia imminente. Avverrà, sempre per merito della Grecia e nella sua lingua, lontano dai territori che avevano visto le grandi battaglie

citare. Avverrà sulle rive non dell'Egeo, ma di un altro mare, il Tirreno, con Parmenide di Elea, in un'altra terra che competeva con la madrepatria per ricchezza e civiltà.

La generazione dei cosiddetti «maratonomachi» è ormai lontana, a quinto secolo inoltrato, quando un pensatore tra i massimi dell'umanità, Parmenide eleate, scrive in versi un poema *Sulla natura*. Con le generazioni che avevano combattuto le decisive battaglie contro i Persiani, arretrano, pur senza cessare di aver valore, le categorie allora prevalenti. Libertà e magnanimità conservano la prerogativa di valori irrinunciabili, ma si sviluppa quell'abbozzo di facoltà razionale, che abbiamo trovata in Prometeo chiamato «sofista». In Parmenide la razionalità assume un ruolo immenso, prioritario a ogni altra facoltà dell'uomo. E riceve un nome che diventa la chiave di volta della civiltà greca ma anche romana, assurgendo dunque a supremo semantema di tutto l'Occidente. Nulla può dirsi reale e dunque vero, senza essere passato attraverso il filtro di Logos. Ma dov'è finita la realtà: della natura, dell'uomo, della vita e della morte? Per tutto questo l'anima greca aveva creato il termine «physis», natura, che sembrava dovere e poter costituire il nuovo concetto primitivo, a disposizione dell'uomo per designare tutto ciò che esiste e le singole cose affiorate all'esistenza. La tradizione vuole che anche Parmenide abbia intitolato a Physis il suo trattato filosofico in versi. Ma i termini fondamentali parmenidei sono altri, pensiero cioè Logos e realtà cioè Εἶναι, l'essere e l'ente della futura filosofia in lingua latina. Attualizzando la filosofia parmenidea, possiamo e dobbiamo riconoscerle il merito di avere imposto alla razionalità di allora e di sempre due termini prioritari a tutti gli altri: Pensiero, Essere, che sono intrinseci all'altro fino a generare il sospetto che costituiscano una cosa sola. E la prima conseguenza che nasce in Parmenide da questa intrinsecità reciproca del razionale e del reale, è che la negazione può sempre e soltanto riferirsi al negativo e non anche, come avviene nel linguaggio di tutti i giorni, alla delimitazione del positivo. Gli esempi che si possono fare della negazione delimitante la positività dell'essere sono innumerevoli – ogni cosa è sé stessa e non è le altre cose –, ma Parmenide li rifiuta tutti. Cade anche la primaria differenza tra luce e tenebra, giorno e notte, per l'impossibilità di dire che l'essere del giorno non è l'essere della notte, e viceversa. L'essere parmenideo è positività pura.

Valutando non gli anni trascorsi, ma la mutata prospettiva del pensiero umano, si direbbero passati secoli, o forse millenni, dalla poesia che aveva espresso l'anima greca con Omero, Esiodo e Eschilo, alla filosofia di Parmenide, Eraclito, Anassagora, Socrate e Platone. I preludi dell'Europa erano diventati nella seconda metà del quinto secolo una giovinezza radiosa, che accennava a trasformarsi in maturità senza tramonto. Ma il nome Europa rimaneva nella sfera del mito, perché nella storicità autocosciente bastava nel Mediterraneo il nome della Grecia. C'erano altre forme insigni della storicità, quelle degli Egizi e di Israele, entro lo spazio mediterraneo che Alessandro Magno amplierà fino a raggiungere i confini dell'India. L'incontro di Grecia e di Egitto era già avvenuto, e si era rivelato interessante ma non decisivo. L'incontro della Grecia e di Israele era riservato a tempi successivi, quando da una parte si sarebbe affermato Logos e dall'altro un concetto ignoto all'anima greca, la Creazione.

3. L'essere e gli esseri

Vorremmo tornare brevemente sulla svolta radicale impressa da Parmenide alla cultura greca – finora abbiamo preferito parlare di anima greca. Si era costituito il concetto di una funzione conoscitiva, che nell'uomo non si limita a ricevere dall'esterno i contenuti della sensazione, anzi è tutt'altro da questo. La funzione conoscitiva, evocata da Parmenide e da lui chiamata Logos, produce la verità. Abbiamo già accennato alla interpretazione per così dire assoluta della negazione da parte di Parmenide, e dunque alla sua scelta del principio di non contraddizione come suprema garanzia dell'autenticità del pensiero. Ma in un gigante della speculazione filosofica, come fu Parmenide eleate, un così totale e radicale rifiuto del momento negativo della conoscenza non poteva avere una motivazione occasionale, sofistica. Doveva esserci in lui, a questo riguardo, un'intuizione altrettanto profonda di quella che lo aveva portato ad affermare Logos e a dargli come unico oggetto l'Essere. E di questa intuizione abbiamo già fatto cenno, ricordando la tragica assenza della Creazione dal patrimonio spirituale dell'anima greca. Come possono esistere i molti Enti accanto all'unico Essere?

Una forza cosmica immensa avrebbe dovuto farli nascere dal grembo della realtà unica e indivisa, che Logos trova entro di sé in forma così limpida e così necessaria, da considerarla identica a sé stesso. Ma Logos non si moltiplica, e dunque l'Essere non può diventare plurale. La mancanza, già accennata, del concetto di Creazione è come il sigillo di una volontà trascendente sugli inizi della civiltà e della cultura. A distanza non grande dalle propaggini asiatiche del mondo greco, un altro popolo aveva e avrebbe costruito il grande testo della propria coscienza intorno al concetto di un mondo creato da un Dio distinto dalla propria creazione. Un rapporto dialettico tra Grecità e Ebraismo si delineava come la premessa a sostanziali sviluppi della storia umana. Era necessario attendere, con quel pregustare il senso ambivalente dell'attesa, che rende la vita degna di appartenere all'uomo.

Intanto l'anima greca, continuiamo a chiamarla così, mise a frutto il singolare privilegio che aveva avuto di aver dato i natali a Parmenide eleate. I Greci rivisitarono, come oggi diciamo, il proprio linguaggio. E vi trovarono una ricchezza di entità e distinzioni che rappresentano un autentico scrigno di gemme: ciò che può e deve dirsi non soltanto della splendida lingua che parlavano, ma, in misura ridotta e tuttavia analoga, di ogni altra che sia riesaminata alla ricerca di tracce lasciatevi dal pensiero. L'uomo non può non vivere di verità, ne ha bisogno ogni giorno, particolarmente nel colloquio con gli altri uomini. La ricchezza di verità contenuta nel linguaggio è stata oggetto di profonda riflessione da parte di Martin Heidegger: e mi è caro ricordare di lui la lezione su Holderlin e l'essenza della poesia tenuta nel 1934 nell'Istituto di Studi Germanici a Roma, che ho l'onore di presiedere. Il linguaggio è davvero pieno di intuizioni fondamentali. E così fin dai tempi di Omero era presente nella lingua greca la parola più alta e rivelativa che essa era stata capace di creare: forse la parola più bella presente nella compagine semantica di tutte le lingue indo-europee. Ci riferiamo al nome greco della verità: *aletheia*, ciò che non è più nascosto, ovvero ciò che non è più dimenticato. Il greco ha due distinti termini per indicare «tutto»: *pane holon*. Il primo indica una totalità aggregata, che tollera e contiene la molteplicità al proprio interno; il secondo è o tende a porsi come totalità compatta, indivisibile. Il greco post-parmenideo s'impadronì di *holon* – che i lessicografi se-

gnalano già nei testi omerici –, lasciando da parte il problema della sua possibile articolazione in un molteplice, e ne trasse un'altra nozione, quella di assolutezza, consegnata a una voce avverbiale di forza e suggestione straordinarie: *katholou*, fondamentale in Aristotele. A questo punto, si poteva confidare che l'impianto monolitico della filosofia parmenidea si articolasse in modo tale da accogliere i molti all'interno dell'unico, assoluto Logos, attraverso un rapporto di subordinazione genetica. Mancava però il concetto di creazione, e dovette venire dall'esterno, da quella civiltà ignorata e negletta, che nella cornice della vita storica si svolgeva non lontano dall'Elade: la civiltà Ebraica e poi Ebraico-cristiana.

4. L'incontro di grecità e ebraismo

La messa al bando della negazione cade, dopo Parmenide. Il merito di Socrate, protagonista dei *Dialoghi* di Platone – una pietra miliare, questi ultimi, dell'autocoscienza europea –, è quello d'introdurre la pluralità nell'Essere, che Parmenide aveva scoperta all'interno di Logos. Spontaneamente, ineluttabilmente, avviene la sostituzione di «Essere» con «È». Dietro a ciò dobbiamo presumere una profonda intuizione: per darsi la molteplicità, basta all'Essere la propria feconda essenza, che basta a sé e non deve ricorrere alla negazione. Quest'ultima ha funzione descrittiva, non genetica. Maestro e allievo non sanno di avvicinarsi in tal modo alla rivelazione di Jahvè a Mosè, tra *Esodo* e *Deuteronomio*. A Mosè che aveva chiesto a Dio come si chiamasse, per riferirlo alla sua gente, Dio aveva risposto: «Io sono colui che sono» (*Esodo*, 3-14), ma altrettanto corretta risulta la traduzione dell'ebraico in: «o sono colui che è».

Lingua, cultura e costume dovranno percorrere con Alessandro il Macedone e il suo esercito un lungo cammino, penetrando in Egitto, travolgendo l'Impero persiano e tentando di proseguire, verso i confini dell'India. La libertà della polis e dell'individuo aveva ispirato i combattenti delle decisive battaglie – Maratona, Salamina, Platea – che abbiamo ricordate. Ma poi era venuta costruendosi una radicale autocoscienza dell'uomo greco. Anche Alessandro l'avrebbe assimilata dal suo pedagogo Aristotele, fino a intuire che

alla Grecia delle Città-stato doveva subentrare un'altra, capace di raggiungere i confini del mondo, portandovi i propri valori intellettuali. Per l'età che procedeva da queste premesse antropologiche, lo storico Johann Gustav Droysen, eminente allievo dello Hegel a Berlino, conierà il concetto e il termine di «ellenismo» (*Geschichte des Hellenismus*, 1877-78). Le due culture, dell'Essere e della Creazione, stavano per incontrarsi.

E s'incontrarono nell'Egitto dei Lagidi, uno dei regni nati dell'impero macedone di Alessandro che vi aveva lasciato una città con il proprio nome, sul mare: Alessandria. Diverrà quasi una nuova Atene, con un Museo e una Biblioteca attiva per sette secoli. Il sovrano lagide Tolomeo Filadelfo (85-66 a.C.) promuove la traduzione greca dell'Antico Testamento. Settantadue traduttori, sei per ognuna delle dodici tribù di Israele, traducono in settantadue giorni il Pentateuco, lavorando in completo isolamento, su un testo che di recente si sarebbe visto corrispondere alla tradizione testuale più antica. Nascerà la Versione dei Settanta, termini greci si affiancheranno a termini ebraici e viceversa. Diventeranno possibili eventi improbabili. Forse Gesù avrà parlato effettivamente in greco con il pretore Pilato, presentando la propria venuta nel mondo come «testimonianza alla verità», quest'ultima designata dal termine «aletheia». L'apostolo Paolo, «ritto in mezzo all'Areopago» secondo gli *Atti degli Apostoli* (17, 17), dirà agli Ateniesi che il Dio annunciato da Gesù deve sostituire il Dio ignoto dell'altare che colà esisteva. In Lui «viviamo, ci muoviamo e siamo». Egli è il Creatore, al quale tutta la molteplicità creata si riconduce.

5. *L'avvento di Roma*

A questo punto, nell'età di Augusto, mentre il Cristo muore sulla croce dando origine a una nuova scansione temporale della storia – prima e dopo la sua nascita –, termina l'ecumene greca e incomincia quella romana. Due presagi: il presagio di un parto virginale che segna una svolta nella vicenda del mondo, e la profezia della giovinetta Europa amata da Zeus che darà nome a una larga parte dell'orbe, risuonano negli stessi anni. Chi li ha suggeriti, chi ha conferito loro, nel Virgilio della quarta Ecloga, nell'Orazio del

terzo libro dei *Carmi*, il veggente realismo dell'immaginazione? Non lo sappiamo né mai lo sapremo. Intanto era venuta crescendo l'Europa, come sintesi di Essere e Pensiero, come forma dell'esistenza individuale e paradigma collettivo di storicità. E la terra, dove si era incorporata, avrebbe compreso la piccola Grecia, poi Roma e l'Italia, non l'immenso territorio conquistato da Alessandro. Quando condusse le sue legioni nelle Gallie – ha scritto lo storico Bronislaw Geremek –, Cesare segnò la direttrice di marcia dei secoli futuri, e tracciò l'itinerario dell'Europa medievale e moderna. E tuttavia l'essenza, l'identità europee rimarranno immutate. Il rapporto di Pensiero ed Essere, integrato con la Creazione, alla fine dell'evo antico era diventato una matrice di storicità universale. Ogni storia da allora sarà anche storia dell'Europa. Tra identità e territorio europei deve porsi una netta distinzione. Il territorio può dilatarsi o restringersi, l'identità può autonomamente arricchirsi oppure offuscarsi, fino a scomparire. Di quest'ultima eventualità, di questo rischio vitale dobbiamo essere, oggi, lucidamente consapevoli. La nostra vicenda storica, se immemore dell'essenza che ci rende europei, diventerà un'altra rispetto a ieri.

